

Sessione 14 - LAVORO E OCCUPAZIONE NEI SERVIZI A SCARSA QUALIFICAZIONE

Le donne italiane nel lavoro domestico retribuito: persistenza della segregazione occupazionale e resistenza alla disoccupazione. Il caso della Sardegna

Maria Letizia Pruna

Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni
Università di Cagliari

Il lavoro è sostantivo maschile. Le donne sarde, e le altre sparse nel sud, erano destinate solo ai fornelli e a lavar panni, quasi sempre senza compenso quando se ne restavano nei paesi di nascita. Fatica dovuta, scritta nei libri sacri. Solo per poche figlie di ricchi c'era una cattedra in qualche scuola. Le figlie dei poveri – se volevano vedere soldi – dovevano solo partire. E le ragazze partivano. I paesini restavano senza ragazze. (...)
Il lavoro in fabbrica era pensato per i maschi. Per le ragazze la strada segnata era un'altra e una sola: domestica. O serva.

G. Mameli, *Le ragazze sono partite*. Cagliari: Cuccu. 2015

Contro ogni aspettativa e previsione di declino (Coser 1993, Sarti 2005 e 2014), il lavoro domestico retribuito è svolto tuttora da un numero consistente di lavoratrici e lavoratori in tutto il mondo, e non sembra destinato a scomparire. A partire dagli anni '90, è stato osservato addirittura un ritorno di questo tipo di lavoro (Colombo 2003, Sarti 2005), quasi una sua "rinascita" (Andall e Sarti 2004, Colombo 2005), seppure con caratteristiche diverse rispetto al passato, di cui l'ampia componente migratoria femminile costituisce senza dubbio il cambiamento più rilevante (Colombo 2005) – anche se non l'unico - e al tempo stesso una delle leve della sua espansione (Sarti 2004). Studi recenti individuano un aumento del lavoro domestico retribuito nell'ultimo decennio nei principali paesi europei (Eurofound 2015), tale da farlo annoverare tra i settori dell'economia a più veloce crescita occupazionale (EPRS 2015). In Italia, un recentissimo Rapporto sul mercato del lavoro colloca gli "addetti all'assistenza personale (badanti)" tra le 125 professioni "vincenti" nel nostro Paese, cioè quelle che negli ultimi quattro anni risultano in costante crescita in termini di occupati (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Istat, Inps, Inail, Anpal, 2017). Si stima che i lavoratori domestici globali siano 67 milioni, per l'80 per cento donne (quasi 54 milioni), e che tra questi i migranti siano 11,5 milioni, di cui 8,5 milioni di donne (ILO 2015a). Sono cifre approssimative che certamente sottostimano il fenomeno, connotato da condizioni di invisibilità, discontinuità, e da diffuse forme di irregolarità e informalità che variano a seconda dei contesti, e rendono spesso difficile individuare le persone coinvolte in questo tipo di lavoro (Sarti 2004)¹. Secondo stime della Commissione Europea, nel 2012 le persone occupate nel lavoro domestico retribuito in Europa erano 2,6 milioni (UE a 27), anche se le organizzazioni sindacali europee calcolano la presenza di diversi milioni di lavoratori domestici non

¹ Sulla metodologia utilizzata per elaborare le stime globali e regionali dei lavoratori domestici si veda ILO, *Domestic workers across the world: global and regional statistics and the extent of legal protection*, International Labour Office, Geneva: ILO, 2013.

dichiarati (spesso migranti)². Le donne sono circa l'88 per cento. Si tratta anche in questo caso di stime imprecise, associate ad altre altrettanto incerte sulle differenti quote di lavoro domestico irregolare e/o informale nei diversi paesi³.

Per quanto imprecisi, i dati confermano senza equivoci che il lavoro domestico salariato è ancora una occupazione diffusa e largamente femminile (solo nei paesi Arabi la quota maschile oltrepassa il 40 per cento, in tutti gli altri è molto inferiore), che coinvolge in misura crescente donne migranti, ma che in Italia – particolarmente in alcuni territori - non ha mai smesso di attrarre una parte dell'offerta femminile di lavoro autoctona. È proprio su questa componente che si concentra l'attenzione del contributo proposto, con l'obiettivo di mettere in evidenza i meccanismi sociali che spingono una parte delle forze di lavoro femminili autoctone verso il lavoro domestico salariato, malgrado l'innalzamento dei livelli di istruzione e la concorrenza di un'offerta di lavoro immigrata a basso costo, e con una disponibilità molto ampia in termini di tempo e di co-residenza con i datori di lavoro. La domanda di ricerca è rivolta, più specificamente, a cogliere la relazione tra la diffusione del lavoro domestico salariato tra le donne italiane e i modelli femminili di partecipazione al mercato del lavoro nelle macro-aree territoriali e nelle regioni. Il caso della Sardegna, in particolare, consente di rendere più esplicita tale relazione, che la lunga e profonda crisi dell'ultimo decennio sembra avere reso ancora più evidente.

La crescita della domanda di lavoro domestico viene ricondotta fondamentalmente a tre ordini di fattori: l'invecchiamento della popolazione, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, il modello di welfare prevalente. Nel caso dell'Italia assume un particolare rilievo il ruolo svolto dalle politiche pubbliche negli ultimi decenni. Le politiche sull'immigrazione, sul lavoro e quelle sociali hanno fortemente sostenuto l'aumento della domanda di lavoro domestico da parte delle famiglie, orientandole attraverso una pluralità di interventi verso soluzioni private e domiciliari dei bisogni di assistenza. Nell'ambito delle *politiche sull'immigrazione* è sufficiente richiamare i provvedimenti emanati nel 2009 e nel 2012 per la regolarizzazione di lavoratrici e lavoratori immigrati⁴ con l'obiettivo esplicito di favorire l'impiego di colf e badanti straniere presso le famiglie (Colombo 2009, Ambrosini 2009 e 2012). Questi provvedimenti sono stati preceduti, nel 2002, da una sanatoria pensata inizialmente per le sole lavoratrici domestiche, «poi risolta nella più grande regolarizzazione di lavoratori immigrati avvenuta in Europa» (Bascherini, Niccolai 2010, p. 502). Nell'ambito delle *politiche del lavoro*, la disciplina delle prestazioni di lavoro accessorio (i voucher)⁵, ridefinita di recente con l'introduzione del "libretto di famiglia" (un carnet nominativo di voucher prepagati che le famiglie possono utilizzare per pagare ore di assistenza domiciliare ai bambini e alle persone anziane) è stata utilizzata dalle famiglie in misura crescente a partire dal 2009, come mostrano i dati dell'Osservatorio INPS sul lavoro accessorio: più di 14 milioni i voucher venduti in Italia tra il 2010 e il 2016 per pagare il lavoro domestico "occasionale", che ha riguardato complessivamente quasi 130.000 lavoratrici. Quanto infine alle *politiche sociali* - il terzo tassello del quadro di interventi pubblici che ha contribuito ad estendere il ricorso delle famiglie al lavoro domestico retribuito - la spinta determinante è stata impressa dall'orientamento alla deistituzionalizzazione e domiciliarità dell'assistenza delle persone malate o anziane non autosufficienti. Da quasi vent'anni, le politiche sociali regionali, ma anche più recenti

² Solo tra Italia e Spagna sarebbero quasi un milione: "In Italy, official statistics account for 1.5 million domestic workers: 875,000 in formal and 650,000 in informal employment": ITC-ILO, ETUC, EFFAT, *Decent Work for Domestic Workers The state of labour rights, social protection and trade union initiatives in Europe*, 2012, p. 7.

³ La quota di lavoro domestico non dichiarato in Italia oscillerebbe, a seconda delle stime, tra il 42 e il 70 per cento.

⁴ Nel 2009 è intervenuta la Legge 3 agosto, n. 102, che all'art. 1 ter disciplina la "Dichiarazione di attività di assistenza e di sostegno alle famiglie". Come osservano Bascherini e Niccolai, la sanatoria 2009 (la sesta dal 1986) limita per la prima volta la possibilità di sanare la condizione di irregolarità lavorativa e quella residenziale ad uno specifico segmento occupazionale, quello del lavoro domestico e di cura; sotto questo profilo, l'intervento del 2009 presenta taluni elementi di continuità con quella «regolazione per circolari della materia "immigrazione" che ha caratterizzato il trentennio 1960-1990, e che ha via via istituito "corsie preferenziali" per il lavoro domestico» (Bascherini, Niccolai 2010, p. 501). Nel 2012 è intervenuto il Decreto Legislativo 16 luglio, n. 109, "Attuazione della direttiva 2009/52/CE che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare". Le domande di regolarizzazione ricevute a livello nazionale sono state 134.576.

⁵ Con il decreto-legge 24 aprile 2017 n. 50, convertito in legge 21 giugno 2017 n. 96, è stata reintrodotta la regolamentazione delle prestazioni di lavoro occasionale (articolo 54-bis), prima regolata dagli articoli 48, 49 e 50 del Decreto Legislativo 81/2015 (cd "Jobs act"), e successivamente abrogata con il decreto-legge 17 marzo 2017 n. 25, a seguito dell'esito del referendum abrogativo proposto dalla Cgil. Cfr. ACLI, *I nuovi voucher. Libretto Famiglia e contratto di prestazione occasionale*. Dossier, Working Paper 23/8/2017.

programmi nazionali come *Home Care Premium*⁶, sostengono la domiciliarità dei servizi alla persona, con un coinvolgimento diretto delle famiglie e, in primo luogo, delle donne. In aggiunta, a cavallo tra le politiche sociali e quelle del lavoro si collocano i disegni di legge per la valorizzazione (con le ambiguità che questo concetto racchiude) del ruolo dei *caregiver* familiari⁷, che puntano ad un inquadramento formale di queste figure nel sistema integrato dei servizi domiciliari, ad una loro professionalizzazione e al riconoscimento economico dell'assistenza prestata ai propri familiari, rafforzando quindi ulteriormente la soluzione della domiciliarità nei servizi di cura alla persona e la segregazione delle donne in queste attività⁸. Le politiche sociali nel loro complesso hanno agito in modo particolarmente efficace nell'attrarre un numero crescente di donne italiane verso il lavoro domestico e di cura salariato, in un mercato del lavoro in cui è peggiorata la qualità dell'occupazione, già strutturalmente scarsa anche in termini quantitativi (Reyneri 2017a, 2017b). E' necessario ricordare che il livello di occupazione femminile in Italia è tra i più bassi in Europa,⁹ non solo dopo la crisi ma ben prima che iniziasse, e che nel Mezzogiorno è inchiodato da decenni poco oltre il 30 per cento (Pruna 2007): non è dunque una crescita impetuosa delle donne occupate – non in tutto il paese - a spiegare la più alta concentrazione di lavoro domestico retribuito rispetto ad altri paesi europei, né la forte espansione degli ultimi anni. Ciò che ci distingue è piuttosto un mercato del lavoro in cui l'occupazione è più scarsa, sia in termini quantitativi che qualitativi, soprattutto per le donne e particolarmente per quelle meno istruite, che presentano tassi di inattività molto elevati. Ma ciò che ci connota in modo ancora più specifico è la persistente frattura tra Nord e Mezzogiorno, tuttora estremamente ampia per la componente femminile (Pruna 2008): nel 2016, nelle otto regioni settentrionali era occupato il 62,3 per cento delle donne tra i 20 e i 64 anni, mentre nelle otto regioni meridionali solo il 34,2 per cento delle donne in questa fascia di età aveva un lavoro. Sotto questo profilo, in alcuni territori il lavoro domestico salariato può rappresentare uno sbocco occupazionale non marginale per le donne poco istruite e poco qualificate; ma non solo per loro, perché pur non comportando particolari requisiti di accesso rispetto ad altre occupazioni del terziario poco qualificate, implica una disponibilità al lavoro che è meno elevata proprio tra le donne con livelli di istruzione più bassi e, oltre a questo, dove il lavoro è poco le donne istruite competono con quelle meno istruite per gli stessi posti. Se in altri paesi europei l'occupazione femminile è molto più elevata e anche le donne poco qualificate trovano lavoro, è perché lo stato ha creato un ampio mercato di lavoro (femminile) attraverso una larga offerta di servizi pubblici (Esping-Andersen 2010); in Italia invece lo stato ha alimentato un'ampia domanda di servizi privati da parte delle famiglie, cioè una domanda di lavoro (femminile) poco qualificata e molto frammentata, che viene soddisfatta prevalentemente dalle lavoratrici immigrate, ma tende ad attrarre un numero crescente di donne italiane che non trovano altre opportunità di lavoro e non vogliono rinunciare a lavorare. «L'Italia deve fare di più per rendere attrattivo il lavoro per le donne meno istruite, poiché incoraggiare queste donne al lavoro è essenziale per diminuire il divario di genere complessivo nell'occupazione» (OECD 2017): a questa raccomandazione recente dell'OECD sembra rispondere – con esito insufficiente e contraddittorio – l'espansione del lavoro domestico retribuito.

6 *Home Care Premium* (HCP – Assistenza domiciliare per le persone non autosufficienti) è un progetto promosso da INPS e rivolto ai dipendenti e pensionati pubblici. Il programma seleziona 30.000 beneficiari sulla base di una graduatoria elaborata tenendo conto del grado di disabilità, dell'Isee e dell'età anagrafica del richiedente. La prestazione prevalente consiste nell'erogazione di contributi mensili (fino ad un massimo di 1050 € al mese) per coprire i costi di assunzione di una badante per l'assistenza domiciliare. Cfr. S. Piccioni, *LTC tra primo e secondo welfare. Il Programma Home Care Premium: innovazione sociale o welfare all'italiana?*, «Politiche Sociali», 2, maggio-agosto 2017, pp. 401-414.

7 I Disegni di legge presentati in Senato sono almeno tre: il n. 2048 (Cristina De Pietro e altri), "Misure in favore di persone che forniscono assistenza a parenti o affini anziani"; il n. 2128 (Laura Bignami e altri), "Norme per il riconoscimento ed il sostegno del caregiver familiare"; il n. 2266 (Ignazio Angioni e altri), "Legge quadro nazionale per il riconoscimento e la valorizzazione del caregiver familiare". Di recente, la Commissione Lavoro e Previdenza Sociale del Senato ha presentato uno schema di testo unificato. Cfr. http://www.handylex.org/gun/caregiver_testo_unificato_senato.shtml.

8 Cfr. AGE.NA.S., *Valorizzazione e sostegno del ruolo del Caregiver familiare* (http://www.agenas.it/images/agenas/oss/assistenza/care%20giver/7_Valorizzazione_sostegno_ruolo_Caregiver_familiare_Documento_Agenas.pdf); si vedano in particolare i contributi scientifici (<http://www.agenas.it/contributi-scientifici>).

9 Nel 2016 l'Italia era penultima per tasso di occupazione delle donne tra i 20 e i 64 anni, seguita solo dalla Grecia, ad una notevole distanza dai principali paesi europei: le donne italiane occupate erano il 51,6 per cento contro il 58,1 per cento della Spagna, il 66,3 per cento della Francia, il 67,4 per cento del Portogallo, il 72,1 per cento del Regno Unito, il 74,5 per cento della Germania (Eurostat, LFS, dati annuali).

Il lavoro domestico retribuito è un'occupazione a bassa qualificazione, ma comprende anche attività e mansioni che comportano competenze professionali non generiche. La classificazione delle professioni¹⁰ distingue infatti la colf (collaboratrice familiare, donna di pulizie, donna di servizio, lavoratrice domestica) dalla badante (assistente familiare, operatore socioassistenziale, assistente domiciliare), collocando la prima tra le *professioni non qualificate*¹¹ e la seconda tra le *professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi*¹². I dati del Sistema informativo sulle professioni indicano in Italia, nel biennio 2014-2016, una media di 476.000 collaboratori domestici e professioni assimilate (tra cui le colf), per l'88 per cento donne, cui si aggiungono 437.000 addetti all'assistenza personale (che comprendono l'assistente familiare e la badante), a loro volta per il 90 per cento donne e in larga parte adulte (oltre i 40 anni). Entrambi i gruppi professionali riguardano per oltre il 95 per cento attività svolte in forma di lavoro dipendente. In totale, si tratta di 913.000 occupati medi nel biennio.

I dati dell'Osservatorio INPS sul lavoro domestico, malgrado i limiti che presentano¹³ (Colombo 2005), indicano cifre non molto diverse: in Italia, tra il 2007 e il 2016, i lavoratori domestici totali (donne e uomini, italiani e stranieri) sono passati da 625.749 a 866.747, con un aumento complessivo del 38,5 per cento, corrispondente a quasi 241.000 occupati in più. In questi nove anni l'andamento del numero di lavoratori domestici "regolari" (cioè denunciati all'INPS) non è stato lineare ma caratterizzato da due picchi di forte crescita – nel 2009 e nel 2012 – in corrispondenza delle due sanatorie per gli stranieri che abbiamo citato (Graf. 1). Nei quattro anni successivi l'ultima sanatoria del 2012, i lavoratori domestici iscritti all'INPS sono diminuiti di quasi 145.000 unità.

Anche l'Osservatorio INPS sul lavoro domestico distingue tra colf e badanti, che corrispondono a contratti differenti e a lavori in parte diversi, benché spesso la badante si occupi anche delle pulizie della casa e degli altri lavori domestici. Questo contribuisce a spiegare perché le badanti aumentano e le colf diminuiscono, anche se restano più numerose. Il numero di badanti registrato all'INPS mostra una crescita lineare nel corso degli ultimi anni, e appare meno esposto del numero di colf alle variazioni dovute alle sanatorie per gli stranieri (Graf. 2). Ciò sembra indicare che la domanda di badanti è in crescita e che trova una risposta a prescindere dalla regolarizzazione delle lavoratrici straniere, cioè anche attraverso le lavoratrici italiane.

Nel 2016 in Italia i lavoratori con uno o più rapporti di lavoro domestico registrati all'INPS sono 866.747, per l'88 per cento sono donne e per il 75 per cento stranieri. La forte connotazione di genere del lavoro domestico appare più marcata nella componente autoctona: tra i lavoratori domestici italiani le donne sono il 91,5 per cento (nel 2007 erano il 95,3 per cento), mentre tra gli stranieri la quota femminile è stabile all'87 per cento. Nel 2016, le donne italiane occupate nel servizio domestico e registrate all'INPS sono 197.944, in costante crescita nell'ultimo decennio, e rappresentano il 26 per cento delle lavoratrici domestiche totali, che sono 763.880 (Graf. 3). Tra i rapporti di lavoro registrati all'INPS, le donne straniere

10 A partire dal 2011 l'Istat ha adottato la nuova classificazione delle professioni CP2011, frutto di un lavoro di aggiornamento della precedente versione (CP2001) e di adattamento alle novità introdotte dalla *International Standard Classification of Occupations – Isco08*: <https://www.istat.it/it/archivio/18132>.

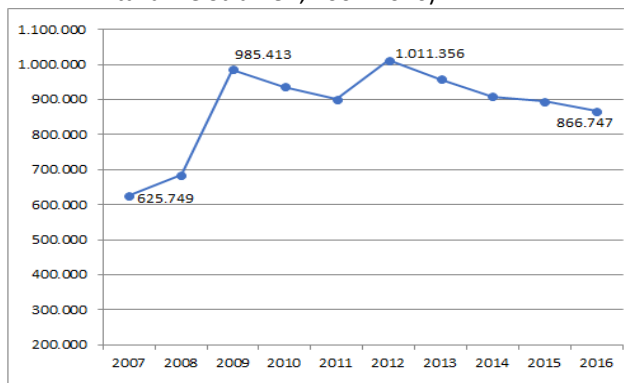
¹¹ Classe 8.2.2. Personale non qualificato addetto ai servizi domestici. Classe 8.2.2.1.0.: Collaboratori domestici e professioni assimilate. "Le professioni classificate in questa unità mantengono in ordine e puliti gli ambienti domestici, svolgono piccoli lavori di manutenzione della casa; puliscono, smacchiano, lavano e stirano a mano presso le famiglie capi di abbigliamento, di biancheria, tende, materassi, lane e oggetti e materiali simili; fanno la spesa giornaliera, cucinano e servono i pasti".

¹² Classe 5.4.4.: Professioni qualificate nei servizi personali e assimilati. Classe 5.4.4.3.0: Addetti all'assistenza personale. "Le professioni comprese in questa unità assistono, nelle istituzioni o a domicilio, le persone anziane, in convalescenza, disabili, in condizione transitoria o permanente di non autosufficienza o con problemi affettivi, le aiutano a svolgere le normali attività quotidiane, a curarsi e a mantenere livelli accettabili di qualità della vita". Tra queste ci sono anche gli assistenti domiciliari, gli assistenti socio-sanitari con funzioni di sostegno in istituzioni, gli operatori socioassistenziali.

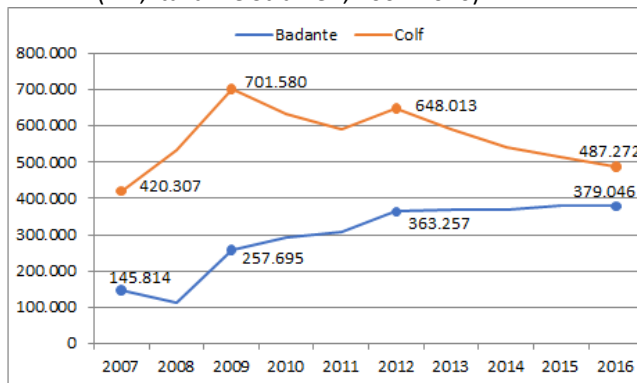
¹³ L'Osservatorio INPS sul lavoro domestico costituisce la fonte di dati più ricca e aggiornata, anche se riguarda solo i rapporti di lavoro regolarmente denunciati all'Istituto. In questo lavoro sono stati utilizzati i "dati annuali", relativi ai lavoratori domestici che hanno ricevuto almeno un versamento contributivo nel corso dell'anno. La nota metodologica del Coordinamento Generale Statistico Attuariale dell'Inps, che cura l'Osservatorio sul lavoro domestico, precisa che "nel caso di un lavoratore con più datori di lavoro nello stesso periodo (magari uno che versa in una provincia e uno che versa in un'altra) si è reso necessario adottare un criterio di scelta della modalità da presentare. Il criterio adottato è quello della contribuzione prevalente: la modalità scelta è quella relativa al versamento avente l'importo più elevato." L'unità statistica è quindi il lavoratore e non il rapporto di lavoro: ciò significa che i rapporti di lavoro denunciati sono più numerosi di quelli che si ricavano dai dati dell'Osservatorio. Sulle altre fonti di dati sul lavoro domestico si rinvia a Asher Colombo, *Il mito del lavoro domestico: struttura e cambiamenti in Italia (1970-2003)*, «Polis», 3, dicembre 2005, pp. 435-464.

sono molto più numerose di quelle italiane, ma si può ritenere che nel sommerso siano invece più numerose le lavoratrici italiane, e che il loro numero complessivo sia molto maggiore di quello che si ricava dall'Osservatorio INPS (Colombo 2005). I provvedimenti di regolarizzazione delle lavoratrici straniere hanno infatti alimentato i flussi di iscrizione all'INPS, mentre tale spinta alla regolarizzazione dei rapporti di lavoro domestico è mancata per la componente autoctona, che risente maggiormente sia della informalità e discontinuità che caratterizzano queste attività che del differente approccio delle donne italiane a questo lavoro nelle diverse aree del paese.

Graf. 1 – Lavoratori domestici in Italia (MF, Italiani e Stranieri, 2007-2016)

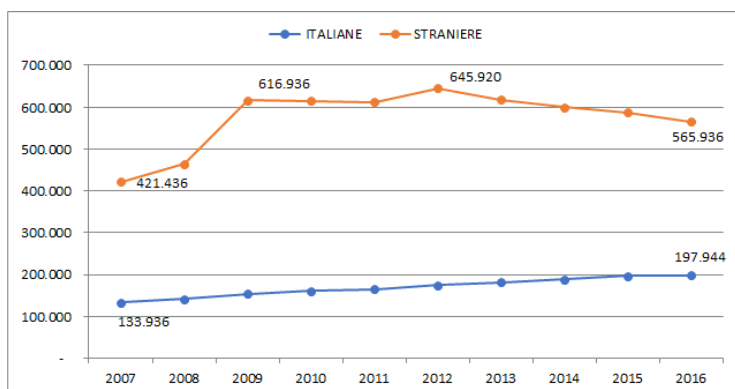


Graf. 2 – Lavoratori domestici in Italia per tipo di contratto (MF, Italiani e Stranieri, 2007-2016)



Fonte: Elaborazioni su dati INPS, Osservatorio sul lavoro domestico

Graf. 3 – Lavoratrici domestiche in Italia per cittadinanza (2007-2016)

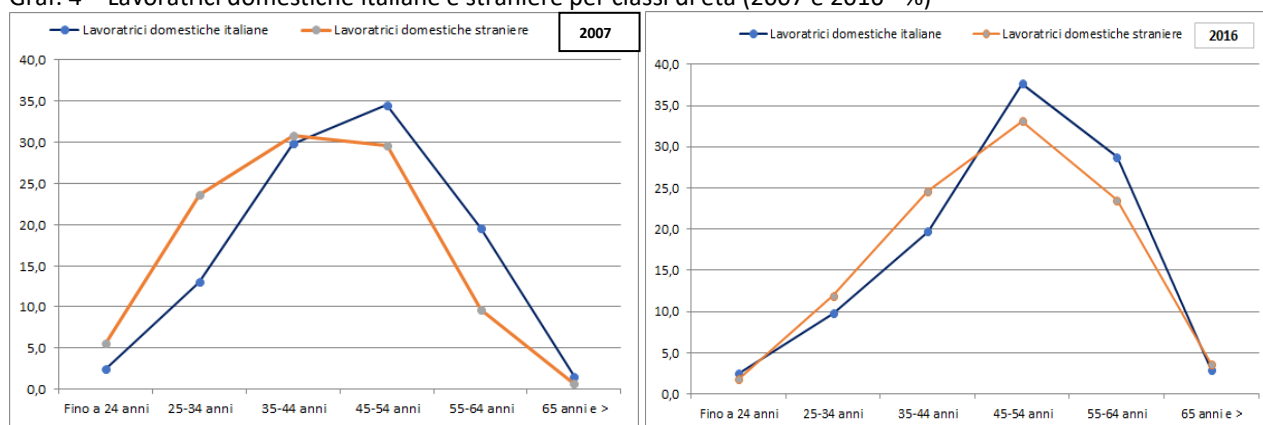


Fonte: Elaborazioni su dati INPS, Osservatorio sul lavoro domestico

L'aumento delle donne italiane occupate in questo lavoro si è accompagnato nell'ultimo decennio ad una progressiva uniformità nei profili dell'offerta di lavoro domestico italiana e straniera. E' forse l'esito del processo di radicamento e strutturazione di questa occupazione nel mercato del lavoro e nella società italiana, con una conseguente standardizzazione dei profili dell'offerta. I dati INPS mostrano con chiarezza che l'offerta di lavoro domestico tende a differenziarsi sempre meno tra italiane e straniere sia in termini di età che di ore di lavoro. Si osserva infatti un invecchiamento complessivo delle lavoratrici domestiche, che corrisponde anche all'invecchiamento della popolazione per la componente italiana, ma che è determinato soprattutto dalla scomparsa delle lavoratrici straniere giovani (che tra le italiane sono sempre state molto poche). Nel 2016 quasi il 70 per cento delle lavoratrici domestiche italiane e il 60 per cento di quelle straniere ha un'età superiore ai 45 anni, e rispetto al 2007 è nettamente aumentata per entrambe la quota di occupate oltre i 55 anni (Graf. 4). Sembrano dunque venuti meno i gravi problemi di separazione dai figli minori, lasciati nel paese di origine dalle donne straniere per venire a lavorare in Italia. I figli delle lavoratrici

domestiche straniere ora sono in prevalenza adulti, mentre i genitori sono diventati anziani ed è a loro che verosimilmente manca l'assistenza.

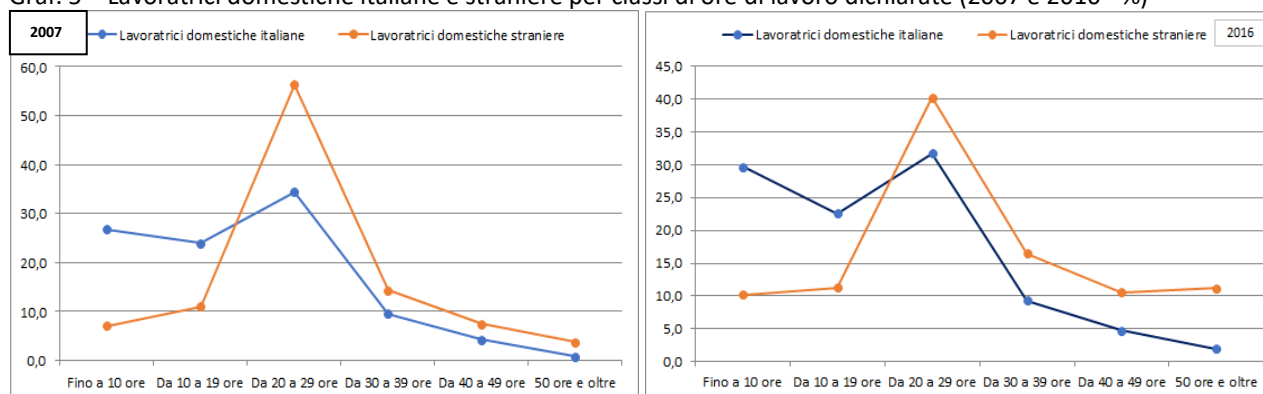
Graf. 4 – Lavoratrici domestiche italiane e straniere per classi di età (2007 e 2016 - %)



Fonte: Elaborazioni su dati INPS, Osservatorio sul lavoro domestico

Anche in termini di consistenza oraria del lavoro sembra di rilevare una riduzione delle distanze tra le lavoratrici italiane e quelle straniere, ma si tratta di dati meno affidabili, perché il numero di ore di lavoro dichiarate nei rapporti denunciati all'INPS molto spesso non corrisponde alla effettiva durata dell'orario settimanale¹⁴. Si può ritenere, tuttavia, che le ragioni di scostamento tra le ore effettive e quelle dichiarate valgano sia per le lavoratrici domestiche italiane che per quelle straniere. A parte la quota di donne italiane che lavora per non più di 10 ore alla settimana, che si riduce ma resta intorno al 30 per cento, e la quota di donne straniere che lavora invece per 50 ore e oltre, che è quasi raddoppiata, gli orari settimanali delle due componenti dell'offerta tendono sempre più a concentrarsi nella fascia centrale, tra 20 e 29 ore di lavoro (Graf. 5).

Graf. 5 – Lavoratrici domestiche italiane e straniere per classi di ore di lavoro dichiarate (2007 e 2016 - %)

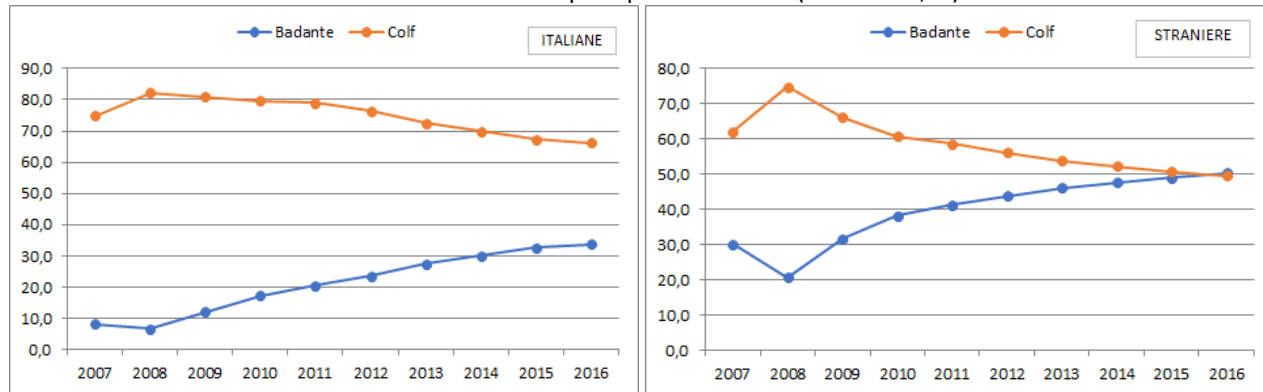


Fonte: Elaborazioni su dati INPS, Osservatorio sul lavoro domestico

14 Le ore di lavoro dichiarate sono spesso inferiori a quelle effettivamente svolte, soprattutto nei casi in cui l'orario settimanale è molto ampio. I contributi che i datori di lavoro, cioè le famiglie, devono versare trimestralmente all'INPS sono calcolati sul numero di ore di lavoro settimanali, sulla retribuzione oraria e sulla durata del contratto (tempo indeterminato o determinato). Nel 2017 il contributo più basso è di 1,01 euro l'ora per i rapporti di lavoro a tempo indeterminato con orario superiore alle 24 ore settimanali. Al di sotto della soglia delle 24 ore settimanali i contributi orari aumentano in relazione alla retribuzione effettiva.

Si riducono le colf, più nettamente tra le lavoratrici straniere ma in modo costante anche tra le italiane, e aumentano le badanti, che tra le lavoratrici domestiche italiane hanno raggiunto nel 2016 la percentuale che avevano tra le straniere nel 2007 (Graf. 6).

Graf. 6 – Lavoratrici domestiche italiane e straniere per tipo di contratto (2007-2016, %)



Fonte: Elaborazioni su dati INPS, Osservatorio sul lavoro domestico

Se rapportiamo i dati INPS sulle lavoratrici domestiche ai dati ISTAT sull'occupazione femminile, vediamo che in tutte le macro-aree le lavoratrici domestiche totali costituiscono una quota rilevante delle donne occupate nei rispettivi territori: Al Nord e nel Mezzogiorno sono il 7,4 per cento, al Centro superano il 10 per cento. Vi è dunque una presenza molto elevata di questo tipo di occupazione femminile in tutto il paese (il dato medio nazionale è l'8 per cento di lavoratrici domestiche sul totale delle donne occupate), che si aggiunge ad altre occupazioni poco qualificate e in costante aumento in altri comparti del terziario, soprattutto nel commercio e nella ristorazione, in cui le donne sono largamente presenti. Se teniamo conto anche di un sommerso non quantificabile ma certamente esteso, l'incidenza del lavoro domestico retribuito sull'occupazione femminile in Italia è ancora più elevata. Ciò che cambia tra le macro-aree – e come vedremo anche al loro interno - è la quota di donne italiane che svolge questo lavoro: benché in costante aumento, al Nord si ferma all'1,7 per cento delle occupate, al Centro raggiunge il 2,3 per cento e nel Mezzogiorno sale al 3,7 per cento (Tab. 1).

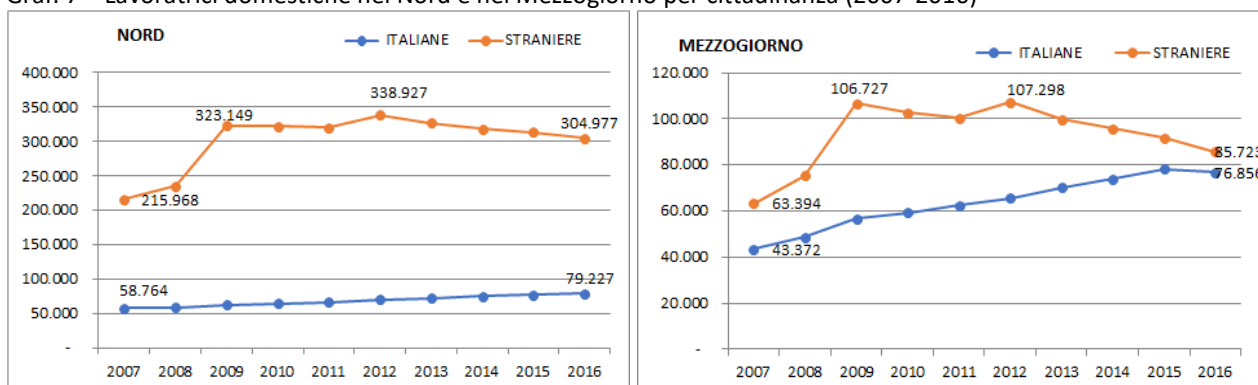
Tab. 1 – Donne occupate e lavoratrici domestiche per cittadinanza e ripartizione (2016)

Cittadinanza	Territorio	Occupate	Lavoratrici domestiche	Lavoratrici domestiche/ Occupate (%)
Italiana	Italia	8.448.257	197.944	2,3
	Nord	4.559.107	79.227	1,7
	Centro	1.834.885	41.861	2,3
	Mezzogiorno	2.054.265	76.856	3,7
Straniera	Italia	1.076.407	565.936	52,6
	Nord	609.827	304.977	50,0
	Centro	309.423	175.236	56,6
	Mezzogiorno	157.158	85.723	54,5
Totale	Italia	9.524.665	763.880	8,0
	Nord	5.168.934	384.204	7,4
	Centro	2.144.308	217.097	10,1
	Mezzogiorno	2.211.423	162.579	7,4

Fonte: Elaborazioni su dati INPS, Osservatorio sul lavoro domestico, e ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tra il 2007 e il 2016 al Nord sono aumentate soprattutto le lavoratrici domestiche straniere (89.000 in più), ma dal 2012 sono in calo, come del resto è avvenuto dopo la sanatoria del 2009 e fino a quella successiva; nel Mezzogiorno invece sono aumentate soprattutto le lavoratrici domestiche italiane (circa 33.500), che nel 2016 hanno quasi raggiunto il numero di quelle straniere, in calo anche nel Mezzogiorno dopo l'ultima sanatoria del 2012 (Graf. 7). I 28 punti percentuali di differenza tra i tassi di occupazione femminili al Nord e nel Mezzogiorno contribuiscono a spiegare la diversa quota di lavoratrici domestiche autoctone nelle due macro-aree territoriali.

Graf. 7 – Lavoratrici domestiche nel Nord e nel Mezzogiorno per cittadinanza (2007-2016)



Fonte: Elaborazioni su dati INPS, Osservatorio sul lavoro domestico

Nel corso dell'ultimo decennio, il numero delle lavoratrici domestiche italiane è aumentato in quasi tutte le regioni (Tab. 2), mentre sembra ridursi il numero delle lavoratrici domestiche straniere, dopo avere toccato il picco nel 2012, in seguito agli ultimi provvedimenti in materia di emersione del lavoro immigrato e irregolare (Tab. 3). Al di là di queste tendenze generali comuni, in ogni regione le due componenti dell'offerta di lavoro domestico – quella autoctona e quella straniera – hanno avuto andamenti molto diversi, soprattutto nel Mezzogiorno (Graf. 8).

Tab. 2 – Lavoratrici domestiche italiane per regione (2007-2016)

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Piemonte	14.022	14.274	14.899	15.470	15.680	16.305	16.472	16.716	17.060	17.273
Valle D'Aosta	298	316	329	360	364	400	403	439	428	434
Liguria	5.355	5.355	5.577	5.656	5.677	5.917	5.958	6.039	6.088	6.207
Lombardia	17.682	17.649	18.556	19.079	19.480	20.981	21.635	22.390	23.165	23.946
Trentino-Alto Adige	2.101	2.215	2.390	2.496	2.582	2.728	2.875	3.028	3.166	3.226
Veneto	9.248	9.441	10.143	10.702	11.139	11.860	12.385	12.690	13.026	13.376
Friuli Venezia-Giulia	2.087	2.286	2.645	2.771	2.830	3.044	3.128	3.313	3.498	3.679
Emilia-Romagna	7.971	7.965	8.492	8.857	9.144	9.788	10.295	10.801	11.012	11.086
Toscana	11.808	11.990	12.784	13.295	13.486	14.279	14.523	14.950	15.259	15.588
Umbria	2.852	2.887	2.959	3.110	3.165	3.279	3.313	3.387	3.410	3.492
Marche	3.791	3.949	4.285	4.503	4.629	4.909	5.153	5.431	5.600	5.635
Lazio	13.349	14.275	15.043	15.068	15.032	15.307	15.452	16.067	16.693	17.146
Abruzzo	2.694	2.764	2.892	2.988	3.067	3.258	3.254	3.345	3.740	3.886
Molise	604	602	643	669	691	739	795	789	830	783
Campania	8.399	8.539	9.641	10.082	10.596	11.321	12.255	12.820	13.969	13.476
Puglia	7.308	7.689	8.469	8.787	8.964	9.608	9.786	10.040	10.537	10.547
Basilicata	725	774	874	927	958	968	977	1.046	1.086	1.135
Calabria	1.680	2.577	3.316	2.329	2.151	2.296	3.008	3.522	4.306	4.024
Sicilia	7.857	7.806	8.380	8.684	8.944	9.197	9.698	10.220	11.136	10.717
Sardegna	14.105	17.763	22.400	24.857	27.015	28.300	30.409	32.041	32.600	32.288

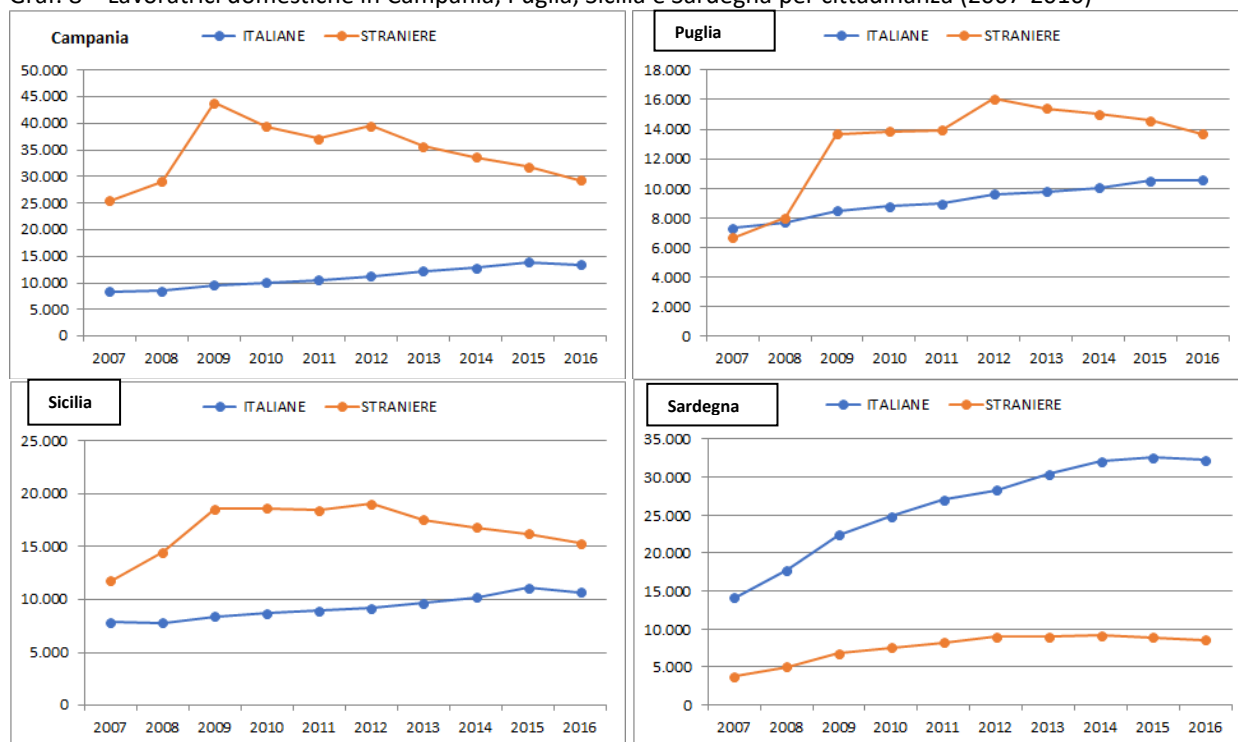
Fonte: Elaborazioni su dati INPS, Osservatorio sul lavoro domestico

Tab. 3 – Lavoratrici domestiche straniere per regione (2007-2016)

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Piemonte	37.943	41.170	50.381	50.915	51.808	54.105	52.284	50.622	49.880	47.808
Valle D'Aosta	896	957	1.142	1.228	1.355	1.416	1.381	1.354	1.301	1.278
Liguria	15.665	16.725	21.166	21.404	21.497	22.244	21.507	20.831	20.391	19.685
Lombardia	74.893	80.880	119.937	118.695	117.067	124.238	118.363	115.139	113.452	110.604
Trentino-Alto Adige	4.715	5.422	6.768	6.978	7.267	7.767	7.963	8.221	8.370	8.459
Veneto	34.391	37.916	51.665	50.979	49.282	52.010	50.065	48.320	47.222	45.995
Friuli Venezia-Giulia	7.441	8.245	10.281	10.612	10.869	11.515	11.518	11.642	11.693	11.848
Emilia-Romagna	40.024	44.311	61.809	61.816	61.353	65.632	63.827	62.454	61.473	59.300
Toscana	36.351	40.754	51.784	53.149	53.755	56.505	54.236	52.894	52.229	50.779
Umbria	11.211	12.830	15.292	15.579	15.611	15.768	15.033	14.424	14.121	13.624
Marche	11.510	12.950	17.038	17.541	17.853	18.844	18.072	17.709	17.500	16.902
Lazio	83.002	86.790	102.946	103.198	104.497	108.578	103.559	100.586	97.731	93.931
Abruzzo	6.712	7.863	9.458	9.361	9.543	10.028	9.556	9.236	8.954	8.510
Molise	908	1.094	1.319	1.340	1.366	1.418	1.308	1.195	1.172	1.087
Campania	25.479	29.071	43.912	39.427	37.130	39.557	35.764	33.708	31.883	29.350
Puglia	6.641	8.011	13.670	13.845	13.931	16.084	15.425	15.040	14.585	13.682
Basilicata	1.489	1.802	2.315	2.483	2.401	2.495	2.381	2.316	2.232	2.029
Calabria	6.611	8.062	10.685	10.066	9.360	9.649	8.788	8.255	7.799	7.160
Sicilia	11.787	14.481	18.559	18.613	18.445	19.091	17.570	16.830	16.237	15.358
Sardegna	3.767	5.048	6.809	7.594	8.240	8.976	9.019	9.139	8.886	8.547

Fonte: Elaborazioni su dati INPS, Osservatorio sul lavoro domestico

Graf. 8 – Lavoratrici domestiche in Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna per cittadinanza (2007-2016)



Fonte: Elaborazioni su dati INPS, Osservatorio sul lavoro domestico

Il caso della Sardegna

La Sardegna appare con tutta evidenza un caso a sé (Graf. 5). E' l'unica regione in cui le lavoratrici domestiche autoctone sono molto più numerose di quelle straniere – quasi il quadruplo - ed erano più numerose già nel 2007. Nel 2016 sono 32.288, quasi diecimila in più della Lombardia, il triplo della Sicilia e della Puglia, quasi il doppio della Campania. Sulla base dei dati INPS, il 16,3 per cento delle lavoratrici

domestiche di cittadinanza italiana è in Sardegna, dove c'è solo il 2,4 per cento dell'occupazione femminile del paese.

La Sardegna è la regione italiana in cui c'è la quota più elevata di donne occupate nel lavoro domestico: sempre secondo i dati INPS, le badanti e colf autoctone sono quasi il 14 per cento dell'occupazione femminile della regione, ma considerando anche le lavoratrici domestiche straniere si raggiunge quasi il 18 per cento. Se stimiamo che il lavoro domestico retribuito possa coinvolgere - tra posizioni regolari e sommerse, lavoratrici italiane e straniere - non meno di 45.000 donne (rispetto alle 40.835 totali che risultano all'INPS), significherebbe che in Sardegna il 20 per cento dell'occupazione femminile si concentra in questo tipo di lavoro. Per spiegare la diffusione così elevata del lavoro domestico retribuito (e riflettere su ciò che significa per le donne avere questo tipo di accesso al mercato del lavoro) occorre considerare la molteplicità e complessità dei fattori che incidono sulla partecipazione delle donne al mercato del lavoro - che non è ancora possibile dare per scontata in nessuna parte dell'Italia - e sulla qualità dell'occupazione che le donne riescono a trovare.

La Sardegna ha avuto una tradizione di lavoro domestico femminile che ha rappresentato per decenni non solo una condizione servile e di estremo sfruttamento ma anche, soprattutto nel secondo dopoguerra, un percorso di emancipazione, di mobilità e di riscatto sociale (Oppo 1983, Mameli 2015). Attraverso i processi migratori interni, nel secondo dopoguerra, le domestiche o "donne di servizio" arrivavano (come gli operai, spesso insieme a loro) dalle regioni del Mezzogiorno (ma non solo) nei grandi centri urbani del Centro-Nord per soddisfare la domanda di lavoro domestico delle famiglie benestanti (Arru, Ramella 2003; Arru, Caglioti, Ramella 2008; Panichella 2014). Una sorta di "specializzazione etnica"¹⁵ privilegiava l'impiego di domestiche provenienti dalla Sardegna nelle grandi città come Milano, Roma, Torino, in cui i processi di emigrazione interna avevano formato nutrite comunità di sardi.

La storia del lavoro domestico salariato svolto dalle donne sarde sembrava finita da tempo, e se non dimenticata, certamente accantonata dalle ricerche sociali; fino a quando, dalla metà degli anni Novanta, la domanda di lavoro domestico e di assistenza familiare ha cominciato ad aumentare e diventare consistente e visibile nel mercato del lavoro regionale. Dai primi anni Duemila, i nuovi flussi di immigrazione femminile si sono trasformati in una crescente offerta di lavoro domestico salariato. A partire dal 2005 le donne immigrate nell'Isola sono diventate più numerose degli uomini, e sono aumentate costantemente. Negli stessi anni, la Regione Sardegna ha rinnovato le politiche sociali¹⁶ e avviato programmi volti a promuovere la de-istituzionalizzazione delle persone con malattie croniche invalidanti e delle persone anziane non autosufficienti. L'obiettivo era quello di favorire il rientro in famiglia di persone inserite in strutture sociali o sanitarie e la permanenza nel proprio domicilio, attraverso il sistema dell'assistenza domiciliare integrata (ADI) ma anche con trasferimenti alle famiglie per sostenere il costo di personale assunto per l'assistenza. In particolare, il programma "Ritornare a casa" (Legge Regionale n. 4/2006, comma 1 art. 17) promuove tuttora progetti personalizzati e prevede trasferimenti annuali alle famiglie per coprire i costi dell'assistenza a domicilio dei familiari non autosufficienti. Tali provvedimenti hanno fatto crescere in misura consistente il ricorso delle famiglie alle assistenti familiari (badanti), che molto rapidamente sono diventate in prevalenza autoctone: nel 2016 l'INPS individua in Sardegna quasi 20.000 badanti italiane contro meno di 6.500 straniere. Nel momento in cui le politiche sociali hanno riconosciuto e misurato il valore del lavoro di cura retribuito, imponendo la certificazione delle competenze delle assistenti familiari, l'istituzione dei registri pubblici per ambiti territoriali, la regolarizzazione dei rapporti di lavoro (necessaria alla concessione dei trasferimenti alle famiglie), le donne sarde hanno cominciato a competere con le lavoratrici straniere fino a costituire l'offerta prevalente di assistenti familiari "regolari". Il nuovo corso delle politiche sociali ha accreditato la professione di badante e ne ha sostenuto la crescita in tutto il territorio regionale. Questo tipo di lavoro è forse l'unica occupazione in Sardegna ad avere avuto una diffusione capillare nel territorio

15 Una sorta di "specializzazione etnica" persiste fino ad oggi in ambito industriale: dal 1956, ogni anno partono dalla Sardegna, con voli charter organizzati dalla Ferrero, centinaia di ragazze nubili e senza figli selezionate dall'azienda per lavorare nello stabilimento di Stadallendorf, in Germania, e ospitate negli alloggi della fabbrica. E' un'occupazione operaia stagionale, in genere di sei mesi, trasmessa spesso di madre in figlia.

16 Nel 2004, con la Presidenza di Renato Soru, in Sardegna diventa Assessore regionale all'Igiene, Sanità e Assistenza Sociale Nerina Dirindin, docente di Scienza delle Finanze ed Economia sanitaria all'Università di Torino. E' lei che definisce e propone il Piano Regionale dei Servizi Sanitari e Sociali, approvato con Deliberazione della Giunta Regionale 4/21 del 10 febbraio 2005.

regionale: non c'è comune – per quanto piccolo e isolato – in cui oggi non ci siano badanti che assistono gli anziani, mentre le colf sono più concentrate nelle aree urbane maggiori. Le badanti, sia sarde che straniere, spesso vivono sole con i propri assistiti, senza altri familiari, e questo dà loro ampi margini di autonomia e di responsabilità nella gestione quotidiana dell'assistenza, ma anche molta solitudine (Mameli 2017). Il tema dello scarso riconoscimento sociale delle lavoratrici domestiche riguarda ancora le colf ma meno le badanti, soprattutto quelle italiane.

Processi istituzionali analoghi, per la ridefinizione delle politiche sociali, sono avvenuti in tutte le regioni¹⁷, ma l'impatto occupazionale è stato molto diverso per l'offerta di lavoro italiana e straniera¹⁸. Anche dove l'occupazione femminile è strutturalmente insufficiente, come in molte regioni del Mezzogiorno, si è creata un'offerta di lavoro domestico costituita soprattutto da donne straniere. Sono i modelli regionali di partecipazione femminile al mercato del lavoro – in alcuni casi molto diversi, in altri meno - che aiutano a spiegare queste differenze. La partecipazione al mercato del lavoro precede il livello di occupazione, nel senso – banale ma realistico – che per trovare un lavoro bisogna prima cercarlo o almeno essere disponibili a svolgerlo. Per le donne, in alcune regioni più che in altre, non è scontata né l'una né l'altra condizione: soprattutto nel Mezzogiorno, molte donne non cercano un lavoro né sono disponibili a svolgerne uno “qualsiasi”, intendendo per *lavoro qualsiasi* non tutti i lavori poco qualificati, ma alcuni lavori poco visibili e controllabili (come il lavoro domestico). Il tasso di inattività è senza dubbio un indicatore impreciso,¹⁹ ma è utile per cogliere almeno una generica disponibilità al lavoro nei territori. I dati Istat mostrano che i tassi di inattività femminili sono particolarmente elevati in cinque regioni del Mezzogiorno: in Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia i tassi di inattività delle donne oscillano tra il 45 e il 58 per cento in tutte le classi di età tra i 25 e i 54 anni. Ciò significa che, in media, la metà delle donne adulte risulta “inattiva”. La Sardegna ha valori molto più bassi, come l'Abruzzo e il Molise, ed è un elemento che contribuisce a spiegare la disponibilità delle donne sarde a svolgere il lavoro domestico salariato, in quanto non solo disponibili ma determinate a non restare senza lavoro.

La partecipazione femminile al mercato del lavoro è strettamente legata al livello di istruzione, questo spiega la scarsa partecipazione delle donne nelle regioni dove i livelli di istruzione sono bassi, ma anche le difficoltà di inserimento lavorativo delle donne poco istruite in tutte le regioni. In Sardegna il livello di istruzione della popolazione femminile tra i 25 e i 64 anni è aumentato, anche se nel 2016 il titolo di studio prevalente tra le donne in questa fascia di età è ancora la licenza media e non il diploma, come accade anche in Puglia e in Sicilia. Il lavoro domestico retribuito, soprattutto il lavoro di assistenza alle persone non autosufficienti, rappresenta uno sbocco occupazionale non facilmente accessibile alle donne con un livello di istruzione molto basso, perché implica competenze non generiche, autonomia e capacità di relazione non semplici. In Sardegna questo lavoro è svolto infatti anche da donne diplomate e persino laureate, che lo accettano come una parte del percorso lavorativo; per alcune è un tassello di lavoro “involontario”, come del resto è diventato il lavoro part-time, sempre più spesso non desiderato ma accettato in mancanza di meglio. Il lavoro domestico retribuito assume di frequente una consistenza oraria inferiore ad un part-time

17 Le politiche sociali delle Regioni negli ultimi decenni sono state definite in linea con il processo di rinnovamento avviato dalla legge nazionale 328/2000, che all'art. 15 disciplina il sostegno domiciliare per le persone anziane non autosufficienti, “per favorirne l'autonomia e sostenere il nucleo familiare nell'assistenza domiciliare alle persone anziane”; e all'art 16 definisce la “valorizzazione e sostegno delle responsabilità familiari” (tra le priorità del sistema integrato di interventi e servizi sociali sono indicate le “prestazioni di aiuto e sostegno domiciliare, anche con benefici di carattere economico, in particolare per le famiglie che assumono compiti di accoglienza, di cura di disabili fisici, psichici e sensoriali e di altre persone in difficoltà, di minori in affidamento, di anziani”; e i “servizi di sollievo, per affiancare nella responsabilità del lavoro di cura la famiglia, ed in particolare i componenti più impegnati nell'accudimento quotidiano delle persone bisognose di cure particolari ovvero per sostituirli nelle stesse responsabilità di cura durante l'orario di lavoro”).

18 Nel mese di dicembre 2017 abbiamo esaminato i registri pubblici delle assistenti familiari per ambiti territoriali disponibili online. Per fare qualche esempio, nel registro pubblico della provincia di Lecco, ci sono 197 persone iscritte (quasi esclusivamente donne), di cui 51 italiane (il 25 per cento); nel registro pubblico della Provincia Autonoma di Trento ci sono 599 iscritti (solo 35 uomini), di cui 85 italiane (il 14 per cento); nel registro pubblico dell'ambito territoriale PLUS 21 (8 comuni dell'hinterland cagliaritano), le proporzioni si ribaltano: le persone iscritte sono 419, di cui 37 straniere (l'8,8 per cento).

19 E' l'ambiguità della classificazione statistica della disoccupazione a rendere impreciso (e a sua volta ambiguo) anche il tasso di inattività. Si considerano infatti inattive anche le persone che cercano un'occupazione ma non hanno effettuato un'azione di ricerca nell'ultimo mese: sono soprattutto donne, disoccupate da molto tempo, cioè alla ricerca di un lavoro da mesi e anni. E' difficile, ma anche inutile, cercare un lavoro ogni mese per molti anni: dopo un periodo di ricerca si deve aspettare l'esito delle azioni compiute.

tradizionale, e nel caso delle colf l'orario può essere frammentato e inserito tra altre attività retribuite e il lavoro di cura per la propria famiglia. In questi casi, la retribuzione è molto bassa, ma può rappresentare una integrazione necessaria del reddito familiare o consentire un accantonamento di risorse per progetti futuri.

Le donne rappresentano la componente più dinamica nel mercato del lavoro della Sardegna, e sono le protagoniste dei cambiamenti più rilevanti nell'economia e nella società sarda (Mameli 2005). Negli anni Novanta, è stata la forte crescita dell'occupazione femminile ad avere determinato un innalzamento del tasso di occupazione regionale che ha segnato il distacco della Sardegna dal Mezzogiorno, consolidato nei decenni successivi. Tale distacco va ricondotto all'innalzamento del livello di istruzione delle donne cominciato vent'anni prima, cioè negli anni Settanta: quando all'inizio degli anni Novanta l'occupazione maschile veniva investita dalla crisi dei grandi impianti industriali, e la struttura economica della Sardegna si spostava verso i servizi, entrava nel mercato del lavoro una generazione femminile istruita e determinata, che ha reso possibile la riconversione della struttura economica della regione e un recupero dei livelli occupazionali. Da allora l'occupazione creata in Sardegna è stata quasi interamente femminile, e i comportamenti lavorativi delle donne sono stati determinanti. Nel corso della crisi iniziata nel 2008 questi comportamenti sono stati connotati ancora più fortemente da caparbietà e adattabilità, non solo per la spinta a lavorare indotta dal diffuso peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie, ma anche per l'importanza che la partecipazione al mercato del lavoro ha assunto – forse davvero irreversibilmente – nella vita delle donne di questa regione. Anche nel resto del paese la crisi ha reso evidente una migliore tenuta dell'occupazione femminile rispetto a quella maschile (Andreotti, Fellini 2012), ma anche qui è avvenuto soprattutto attraverso l'espansione del lavoro femminile poco qualificato, spesso in forme irregolari o sommerse.

In questa prospettiva, la diffusione del lavoro domestico rappresenta, per un verso, la persistente (forse riemergente) segregazione femminile nei lavori di cura, resa possibile anche dal processo di impoverimento e indebolimento del mercato del lavoro, che per le donne senza elevati titoli di studio può rendere il lavoro domestico salariato una alternativa accettabile rispetto ad altre occupazioni poco qualificate, precarie e al tempo stesso connotate da un'organizzazione del lavoro e degli orari molto rigida (grande distribuzione, call center, multinazionali del commercio online). I rischi di intrappolamento nel lavoro domestico salariato all'interno delle famiglie (Fullin, Vercelloni 2009) si estendono anche alle donne italiane, che le politiche sociali spingono verso questo tipo di lavoro. Per altro verso, il lavoro domestico retribuito rappresenta e consente la resistenza dell'offerta femminile alla disoccupazione e ancor più all'abbandono del mercato del lavoro, soprattutto in contesti in cui i tassi di occupazione femminili sono bassi e comunque insufficienti rispetto alle aspettative e aspirazioni lavorative delle donne, di cui governi e politiche sembrano non accorgersi.

Riferimenti bibliografici

- ACLI - Dipartimento studi e ricerche. Osservatorio giuridico (2017), *I nuovi voucher. Libretto Famiglia e contratto di prestazione occasionale*. Dossier. Working Paper 23 agosto
- AGE.NA.S., *Valorizzazione e sostegno del ruolo del Caregiver familiare*.
http://www.agenas.it/images/agenas/oss/assistenza/care%20giver/7_Valorizzazione_sostegno_ruolo_Caregiver_familiare_Documento_Agenas.pdf
- Ambrosini M. (2009). *L'ennesima ultima sanatoria*. «Lavoce.info», 1 settembre
- Ambrosini M. (2012). *Oltre le sanatorie*. «Lavoce.info», 22 agosto
- Andall J., Sarti R. (2004). *Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione*. «Polis», n. 1, pp. 5-16
- Andreotti A., Fellini I. (2012). Dentro la crisi: partecipazione e occupazione femminili in un mercato del lavoro territorialmente diviso. «Sociologia del lavoro», n. 126, pp. 25-38
- Arru A., Ramella F. (a cura di) (2003). *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*. Roma: Donzelli
- Arru A., Caglioti D. L., Ramella F. (a cura di) (2008). *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*. Roma: Donzelli
- Bascherini G, Niccolai S. (2010), *Regolarizzare Mary Poppins. Lavoro nello spazio domestico e qualità della cittadinanza*, «Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale», n. 3, pp. 499-533
- Brandolini A. (2014). *Il peso della recessione sui bilanci familiari*. «Lavoce.info». 15 luglio
- Colombo, A. (2003). *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*. «Polis», n. 2, pp. 317-342
- Colombo, A. (2005). *Il mito del lavoro domestico: struttura e cambiamenti in Italia (1970-2003)*. «Polis», n. 3, pp. 435-464
- Colombo, A. (2009). *La sanatoria per le badanti e le colf del 2009: fallimento o esaurimento di un modello?*
www.fieri.it
- Coser, L. (1993). *Servants: The Obsolescence of an Occupational Role*. «Social Forces», vol. 52, n. 1, pp. 31-40
- EFFAT (2015). *I lavoratori domestici in Europa si stanno organizzando!*.
http://www.effat.org/sites/default/files/news/13931/effat_booklet_domestic_workers_in_europe_it_0.pdf
- Esping-Andersen G. (2010). *Oltre lo Stato assistenziale. Per un nuovo «Patto tra generazioni»*. Milano: Garzanti
- Fullin G., Vercelloni V. (2009). *Dentro la trappola. Percezioni e immagini del lavoro domestico e di cura nei percorsi delle donne immigrate*. «Polis», n. 3, pp. 427-459
- ILO (2013). *Domestic workers across the world: Global and regional statistics and the extent of legal protection*. Geneva
- ILO (2015a). *ILO global estimates on migrant workers. Results and methodology. Special focus on migrant domestic workers*. Geneva
- ITC-ILO, ETUC, EFFAT (2012). *Decent Work for Domestic Workers The state of labour rights, social protection and trade union initiatives in Europe*.
https://www.etuc.org/IMG/pdf/Decent_Work_for_Domestic_Workers_FINAL.pdf
- Mameli, G. (2005). *Donne sarde. Protagoniste nel lavoro e nelle professioni*. Cagliari: Cuec

- Mameli, G. (2015). *Le ragazze sono partite*. Cagliari: Cuec
- Mameli, G. (2017). *Come figlie, anzi*. Cagliari: Cuec
- OECD (2017). *The Pursuit of Gender Equality: An Uphill Battle*, OECD Publishing, Paris
- Oppo, A. (1983). Il lavoro domestico nella società tradizionale, in Manconi F. (a cura di). *Il lavoro dei sardi*. Sassari: Gallizzi, pp. 46-54
- Panichella N. (2014). *Meridionali al Nord. Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra ad oggi*. Bologna: Il Mulino
- Piccioni S. (2017). *LTC tra primo e secondo welfare. Il Programma Home Care Premium: innovazione sociale o welfare all'italiana?*, «Politiche Sociali», 2, maggio-agosto, pp. 401-414
- Pruna, M.L. (2007). *Donne al lavoro*. Bologna: Il Mulino
- Pruna, M.L. (2008). *Donne del Nord e donne del SUD. La dimensione territoriale delle disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro*. «Sociologia del Lavoro», vol. 1529.110, pp. 55-68
- Pruna, M.L. (a cura di) (2011). *Mercato del lavoro in Sardegna. Rapporto 2011*. CRSI. Cagliari: Cuec
- Reyneri E. (2017a), *Occupazione in ripresa. Però di bassa qualità*. «Lavoce.info», 15 settembre
- Reyneri E. (2017b), *Introduzione alla sociologia del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino
- Sarti, R. (2004). «Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura». *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*. «Polis», n. 1, pp. 17-46
- Sarti, R. (2005). *Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*. «Polis», n. 1, pp. 91-120
- Sarti, R. (2014). *Historians, Social Scientists, Servants, and Domestic Workers: Fifty Years of Research on Domestic and Care Work*. IRSH 59, pp. 279–314